Quotidiano / Anno LVI / N. 244 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 21 ottobre 1979 / L. 300 ★

# l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## Superato l'obiettivo dei 14 miliardi

**Dopo diciassette settimane di intensa attività, l'obiettivo della sottoscrizione per la stampa comunista è stato raggiunto e superato. La somma raccolta risulta infatti essere di lire 14.387.290.915. Si tratta di un grandissimo successo, colto in una situazione politica difficile e tramite lo sforzo e l'impegno di centinaia di migliaia di compagni. Naturalmente mentre ci sono federazioni che hanno superato di gran lunga l'obiettivo (tra le altre Sondrio, Viareggio, Imola, Bologna, Ferrara) ve ne sono altre che ancora devono raggiungerlo e devono intensificare il lavoro per terminare anch'esse al cento per cento la sottoscrizione.**

# *Il mondo può sostenere il prezzo della rincorsa alle armi?*

## Diamo un missile agli affamati

Anni fa, il banchiere ed ex ministro americano Mac Namara riconobbe che «nei paesi più poveri il cibo di milioni di bambini è così povero di proteine che il loro cervello ne resta danneggiato per sempre». E aggiunse: «Ecco che cosa significa la miseria assoluta per 700 milioni di esseri umani». 700 milioni? Nel luglio scorso la FAO ha «precisato» che gli affamati sono due miliardi. Interi continenti (per esempio l'Africa), vaste regioni (per esempio il Nord-Est brasiliano), immense «fasce» climatiche (per esempio il Sahel, cioè la «riva» meridionale del Sahara) soffrono la fame come un fatto «normale». Il prof. Butros Ghali, quando non era ancora primo ministro di Sadat, e insegnava diritto internazionale all'università del Cairo, disse con amarezza a un intervistatore francese che i contadini egiziani (citiamo a memoria) erano intellettualmente handicappati fin dalla nascita e in modo irreparabile a causa della malnutrizione. Ricordate il celebre libro del brasiliano Josuè de Castro sulla «Geografia della fame», con le sue pagine terribili, dantesche, sul cosiddetto «ciclo del granchio» (l'uomo mangia i granchi, questi mangiano gli escrementi dell'uomo, e così via, in un allucinante «equilibrio ecologico»)? Da allora, invece di migliorare, sembra che le cose siano peggiorate. Forme di sviluppo selvagge e distorte hanno rovinato le campagne di interi sub-continenti, riducendo la produzione di alimenti e scaraventando milioni di contadini senza terra verso le periferie di cartone di antiche città fatiscenti. A tre ore di volo da Roma, nella capitale egiziana, una famiglia immigrata dal Delta si considera fortunata se riesce a trovare posto in una tomba monumentale della Città dei Morti. Ventun anni fa, mettendo piede per la prima volta al Cairo, chi scrive queste righe rimase sconvolto nello scoprire che, nei quartieri più «profondi», bambine scarmigliate, coperte di stracci, dormivano per la strada, su lettiere di paglia, come bestie. Era l'epoca in cui i comunisti, appena liberati dai campi di concentramento, raccontavano di essere stati oggetto di invidia e trattati come «signori», dai contadini dei dintorni, «perché mangiavamo fave tutti i giorni». Ed erano fave di scarto, piene di insetti. Da allora, la popolazione egiziana è raddoppiata, il Cairo è passato da tre a nove milioni di abitanti. Ma c'è chi continua a dormire sui marciapiedi, le fave sono sempre un lusso e la carne un sogno irraggiungibile.

Nei paesi dove l'obesità è una diffusa vergogna e i magri sono pochi e ammirati, il cancro è l'incubo della gente di mezza età. Ma nel vasto mondo extra-europeo ed extra-americano si muore ancora soprattutto di tubercolosi, di gastroenteriti, di tifo, di malaria, cioè di malattie che sono, ad un tempo, causa ed effetto della scarsità e povertà di alimenti, e in genere del sottosviluppo. Esistono dunque malattie per i ricchi e malattie per i poveri. In Vietnam, un paese per la cui distruzione l'occidente ha «speso» mostruose ricchezze, è «inutile e dannoso» (lo ha scritto un medico italiano sul nostro giornale) cercare di diagnosticare leucemie, poiché tanto non ci sono i farmaci necessari per curarle.

Una rivista dell'ONU ha pubblicato una fotografia scattata «in un paese asiatico». C'è una madre, con due bambini in braccio, un maschio e una femmina. Il maschio è ben nutrito, la femmina denutrita. Perché? La didascalia non lo spiega, ma non è difficile immaginarlo. Le braccia del maschio serviranno a lavorare la terra, la femmina sarà solo «un peso» per la famiglia. Vengono in mente le immagini della Cina precomunista consegnate da Edgar Snow nelle sue memorie: i canali di Scianghai pieni di cadaverini, l'infanticidio «di massa». Sono passati cinquant'anni, la Cina è completamente cambiata. E i paesi che la circondano vantano alti tassi di sviluppo. Ma, se si indaga, si scopre che in Thailandia — per esempio — i bambini vengono letteralmente comprati nelle campagne, per essere «riciclati» in città, come schiavi-operai in mille e mille fabbriche buie come tuguri; in cambio non di un salario, ma di un lurido giaciglio e di un cibo infame: esempio atroce di una «economia sommersa» da estrema periferia, che è la parodia esasperata della nostra.

In questo mondo terribile (in questo immenso «campo di sterminio», come qualcuno lo ha chiamato), dove perfino il bestiame dei paesi ricchi, divorando milioni di tonnellate di cereali, prima di essere divorato a sua volta, contribuisce ad affamare gli abitanti dei paesi poveri, e dove già sappiamo che entro la fine del secolo saranno morti di denutrizione 200 milioni di persone (feroce contrappeso alla esplosione demografica, del resto ormai in rapido declino), militari e politici discutono di equilibri atomici e missilistici, fra USA e URSS, Europa dell'Est e dell'Ovest: l'equilibrio militare come garanzia di pace. E' un problema. Ma quante migliaia di miliardi di dollari costa questo equilibrio sempre più armato? La domanda non è retorica né demagogica. Se ci collochiamo (con un po' di immaginazione) dalla parte delle «cinture di miseria», delle infinite «favelas», delle «fosse» in cui vegeta e muore «l'altra metà del mondo», o anche semplicemente, senza andare tanto lontano con la mente, ci mettiamo nei panni dei nostri contadini, operai, pensionati, disoccupati, non riusciamo più a capire come si possa parlare di superiorità tattica o strategica, di questo o quel paese, se è vero (come è vero) il semplice dato da nessuno smentito: e cioè che gli arsenali nucleari contengono già quanto basta per distruggere sette volte (non una sola) la vita sul pianeta. Saremo semplici (anzi semplicistici); saremo incapaci di decifrare certe complicate spiegazioni tecnico-scientifiche; saremo insensibili alle ragioni di chi maneggia ordigni in grado di colpire con assoluta precisione bersagli distanti migliaia di chilometri (le nostre città, le nostre case). Ma lo spreco di risorse, di energie umane, di «motivazioni» e di intelligenze, assorbite dallo sforzo di rendere sempre più efficaci e micidiali le cosiddette «armi moderne» (mai quest'ultima parola fu così male impiegata, mai ebbe un suono così negativo) ci sembra, anzi, è, francamente, uno scandalo.

**Arminio Savioli**

### Dossier sulle armi nel mondo e in Europa

Gli equilibri militari nel mondo, i pericoli della rincorsa agli armamenti, l'analisi dei rapporti di forza militare tra est ed ovest, la strategia della NATO, gli SS 20 sovietici, il ruolo dell'Europa nella politica militare delle superpotenze, verità e atteggiamenti strumentali nel dibattito sugli «euromissili».

ALLE PAGINE 7 E 8

## «Lavoriamo al disarmo» dice il Papa ai reduci

**Ricevendo gli ex combattenti di ogni paese, che da Roma hanno lanciato un appello per la riduzione equilibrata delle forze militari, Giovanni Paolo II ha rinnovato la sua esortazione alla distensione e alla sicurezza di tutti i popoli**

ROMA — *Rilanciare, al livello dei governi e dell'opinione pubblica, l'iniziativa per il disarmo, a partire dalla consapevolezza che esso rappresenta, nel mondo d'oggi, la sola alternativa vitale: questo l'appello che esce dall'incontro organizzato a Roma da 54 organizzazioni combattentistiche, in rappresentanza di 80 milioni di partigiani, di reduci e di vittime di guerra. La conferenza mondiale prevista nel quadro delle Nazioni Unite è una delle sedi entro le quali un progresso può essere realizzato. Ma nessun'altra può essere trascurata e l'Europa, in cui si è già fatta strada con l'Atto di Helsinki una nuova visione della sicurezza, offre spazio per sforzi costruttivi.*

*L'appello conclusivo è stato approvato, come previsto, al termine della terza giornata di lavori. Poche ore prima, i partecipanti all'incontro si erano recati in visita al Pontefice, il quale aveva voluto sottolineare con un ampio discorso il suo interesse per l'iniziativa.*

*Questa udienza, ha detto Giovanni Paolo II, «riveste un significato profondo, perchè le vostre quattro Confederazioni mondiali, che hanno organizzato questa manifestazione internazionale a Roma, sono coscienti di poter aiutare l'umanità a salvaguardare le condizioni della pace, a evitare un nuovo dramma della guerra, e, da parte sua, la Chiesa tenta anch'essa, con i mezzi che le sono propri, di promuovere lo spirito della pace, di educare alla pace».*

*Dato atto ai visitatori del loro «diritto di testimoniare per la pace e di essere ascoltati», derivante dalla loro esperienza dolorosa, il Papa ha soggiunto: «Sventura alle nazioni che perdessero la memoria di questo periodo tragico, delle minacce contro i diritti delle persone e dei popoli, delle imprudenze e degli errori che ad esso hanno aperto la porta, delle ferite e degli annientamenti senza precedenti che esso ha comportato, dei sussulti coraggiosi che ha suscitato per il recupero delle libertà o semplicemente per il diritto di esistere».*

*Il Papa ha elogiato a questo punto l'intento, che anima gli ex-combattenti, di «contribuire a preparare un altro clima» e lo sforzo che essi stessi hanno compiuto, per aprirsi a uno «spirito di comprensione e di fratellanza», sforzo tanto più meritorio da parte di persone che hanno combattuto, in molti casi, in campi opposti.*

*«Il vostro contributo vuole essere realistico», ha notato Giovanni Paolo II, «Voi volete che siano assicurate in modo nuovo la distensione tra i popoli e la loro sicurezza. Certo, le condizioni di una nuova guerra generalizzata e le rovine che essa porterebbe con sè sarebbero di una gravità estrema, ahimè, molto al di là di tutto ciò che la vostra esperienza vi ha fatto conoscere. Ragione di più per scongiurare a qualsiasi prezzo la minaccia; e la vostra preoccupazione di lottare per il disarmo è perciò più opportuna e più urgente».*

*E' evidente l'analogia, se non addirittura la coincidenza, tra i concetti del discorso e quelli dell'appello che, poche ore dopo, gli ex-combattenti hanno adottato, a conclusione del loro incontro. Il terreno comune è offerto da*

**e. p.**

(Segue in ultima pagina)

### Lo confermano i quattro nuovi arresti

## Agiscono insieme in Calabria mafia e terroristi

**Con il capo della cosca di Rosarno il brigatista Domenico Lombardo - Impressionanti teorizzazioni di un periodico dell'Autonomia**

**Dalla nostra redazione**

CATANZARO — Nella piana di Gioia Tauro capi mafiosi e elementi implicati nelle trame terroristiche presi insieme l'altra notte: quattro latitanti ricercati da almeno due anni che, messi insieme costituiscono un'altra prova clamorosa degli stretti rapporti fra la criminalità organizzata e l'eversione. L'operazione che ha portato ai quattro arresti continua con battute a vasto raggio e perlustramenti in tutto il massiccio dell'Aspromonte, alla ricerca di altri latitanti. Si cerca, da mesi, in Calabria anche il brigatista De Vuono: si spera di scoprirne le tracce.

I quattro arrestati venerdì in una contrada del Comune di San Ferdinando di Rosarno, sono nomi di spicco e aiutano a disegnare con maggiore precisione i collegamenti e il rapporto stretto fra la mafia calabrese e il terrorismo nazionale. Si tratta di Domenico Lombardo, 35 anni, nato a Taurianova, ricercato per la strage di Razzà (furono uccisi due carabinieri che avevano fatto irruzione in un casolare dove si svolgeva un summit mafioso); Giuseppe Pesce, 56 anni, capo indiscusso di una delle più potenti cosche calabresi, quella di Rosarno; Francesco Pesce, 25 anni, nipote del boss e ricercato per la rapina, nell'agosto del '77, al «Club Méditerranee» di Nicotera (cinque persone travestite da carabinieri si impossessarono, armi alla mano, di valori e contanti per alcuni miliardi); Martino Calabrese, 38 anni, «capobastone» della cosca di Rosarno.

**Filippo Veltri**

(Segue in ultima pagina)

Il brigatista Domenico Lombardo arrestato in Calabria con i boss mafiosi

### L'equivoco personaggio era a New York

## Arrestato Luigi Cavallo E' nell'«affare» Sindona

**Sorpreso con passaporto falso - Organizzava un incontro col finanziere ancora scomparso - Il «caso» Caltagirone**

«L'affare Sindona», diventato ormai un caso politico economico estremamente ramificato e di grandi proporzioni, si infittisce di risvolti sconcertanti. E' di ieri la notizia dell'arresto a New York di Luigi Cavallo, il noto provocatore, ideatore dei «sindacati gialli» alla Fiat e coinvolto nel tentato «golpe bianco» di Sogno. Ufficialmente l'accusa riguarda un passaporto falso, usato da Cavallo per entrare negli Stati Uniti.

Tuttavia si è saputo che Cavallo si era recato in America assieme ad un giornalista di *Panorama*, al quale aveva assicurato di potere organizzare un incontro segreto con Sindona, quando ancora il bancarottiere non era ricomparso.

Il giornalista è stato interrogato da un magistrato di Milano, mentre a New York l'FBI prosegue un'indagine riservata sui collegamenti tra Cavallo e la vicenda Sindona.

L'arresto del noto provocatore potrebbe costituire un'altra svolta nell'intricato «caso».

Ma grosse novità arrivano anche da un altro fronte dell'«affare» Sindona, l'inchiesta sul misterioso tabulato contenente i nomi di 500 uomini politici e del mondo finanziario che si erano serviti della Banca Privata del finanziere di Patti per esportare denaro all'estero. L'inchiesta della magistratura romana sulle esportazioni di valuta dei tre fratelli Caltagirone — che rientravano nel «tabulato dei 500» — avrebbe permesso di scoprire la «chiave» per identificare gli altri 497 esportatori. Ma intanto, come abbiamo riferito ieri, i Caltagirone sono stati assolti dal giudice Alibrandi, che ha interpretato la legge valutaria del '76 a favore degli imputati.

A PAGINA 5

### Migliaia in corteo a Roma e Milano per la casa

Due grandi manifestazioni contro gli sfratti e per una diversa e più incisiva politica della casa che assicuri un'abitazione a tutti i cittadini si sono svolte, contemporaneamente ieri a Roma e a Milano.

Alle manifestazioni, promosse dal SUNIA, hanno partecipato anche centinaia di sindaci e di amministratori comunali. A Roma ha parlato il sindaco, compagno Petroselli.

SERVIZI A PAG. 4 E 12

## Napoli-Perugia: 1-1 con lacrimogeni

Si è concluso uno a uno, con due rigori e un episodio tinto di «giallo», l'anticipo della sesta giornata di campionato giocato al S. Paolo fra Napoli e Perugia. Nel primo tempo al 25' tre candelotti lacrimogeni sono piovuti sul terreno di gioco, costringendo l'arbitro Barbaresco a sospendere l'incontro per cinque minuti. E' stato poi accertato che gli ordigni erano stati lanciati dalla polizia impegnata, fuori dello stadio, a sedare tumulti provocati da tifosi rimasti senza biglietto, e erano finiti in campo per un (clamoroso) errore di mira. Per quanto riguarda la partita (caratterizzata da sonore bordate di fischi all'indirizzo di Paolo Rossi) il Perugia è passato in vantaggio al 28' dei la ripresa con un rigore trasformato dal centravanti granata e concesso per un suo atterramento in area. Il Napoli ha pareggiato ancora su rigore con Damiani a cinque minuti dal termine dell'incontro.

NELLO SPORT

## *Febbre dell'oro al Monte di Pietà*

ROMA — *La febbre dell'oro ha toccato anche il Monte di pietà, che ne era rimasto a lungo immune e sembrava ignaro dell'impennata delle quotazioni mondiali, otto, nove, diecimila lire al grammo. E' cominciata all'improvviso il 1. ottobre, con una lunga fila davanti agli sportelli. La Wall street dei poveri. Nessun avviso ufficiale, nessun cartello, eppure la voce si era rapidamente sparsa di quartiere in borgata: il Monte, o meglio la Cassa di risparmio che lo gestisce, rivalutava proprio da quel giorno l'oro. Una differenza di mille lire al grammo, da 2200 a 3200.*

*E' bastato perché la gente si precipitasse da quel momento a «spegnare» catenine, anelli, orologi, medagliette ed altro ancora, di poco o di grande valore, per impegnare di nuovo tutto appena un secondo dopo. Non c'era bisogno di avere soldi in tasca per strappare la vecchia ricevuta ed averne un'altra aggiornata in cambio: la doppia operazione fila via liscia, e in più rende in denaro liquido quella differenza.*

*La «coda» così è spiegata, ma non altrettanto il volo a bassa quota — 3200 lire al grammo — dell'oro al Monte. Un funzionario dice che fino a quando la «tempesta» è in corso e le quotazioni non sono definitive la Cassa di Risparmio non può arrischiarsi sul terreno di aumenti più forti. Lo scarto resta enorme. E' più che prudente il Monte, come è prudente pur nella sua disponibilità il funzionario che ne espone il meccanismo e le novità, dando una serie di notizie integrate poi da altre voci e altri pareri.*

*Il vetusto «Mons pietatis et depositorum» — il nome latino del cinquecentesco istituto nato per frenare l'usura in nome della beneficenza — in quanto a pegni è diviso in due «gironi»: quello dei preziosi (metalli nobili, pietre preziose, argenteria) e quello dei non preziosi (pellicceria, macchine fotografiche, registratori, biancheria). Un cartello avverte che gli interessi per i prestiti fino a 5000 lire sono del 5%, fino a 25.000 del 12%; fino a un milione del 15%; fino a otto milioni del 18%.*

*Interessi bassi rispetto al costo corrente del denaro? Forse per alcuni, meno per altri, se si aggiunge una serie di oneri fissi che incidono di più sul piccolo prestito e che portano la cifra in su.*

**Luisa Melograni**

(Segue in ultima)

### *Gerardo Chiaromonte su Gioia Tauro, Napoli, i punti «caldi» del Sud*

# Chi gioca d'azzardo con il Mezzogiorno

**«E' mia impressione che una parte della DC abbia voluto usare l'inquietudine del Sud per fare saltare la politica di unità democratica» - Anche nella sinistra c'è chi soffia sul fuoco - Un dramma sociale che in certe zone può diventare rivolta politica**

ROMA — «La vicenda di Gioia Tauro è, per il modo senza precedenti in cui si è sviluppata, uno dei più grossi scandali di politica economica in trenta anni di storia della Repubblica. Anzi, direi che si tratta di uno scandalo *politico* emblematico, gravido di conseguenze anche drammatiche».

Gerardo Chiaromonte, non ama le iperboli verbali, soprattutto quando si parla del Mezzogiorno. Nel Mezzogiorno Chiaromonte ci è nato — a Napoli — e ci è cresciuto politicamente nel dopoguerra fin dalle prime lotte agrarie. Conosce bene le «cose del Sud» ne ha viste parecchie. Eppure è allarmato.

La settimana passata, a capo di una delegazione del PCI, è stato a Gioia Tauro: ha incontrato i compagni, ha tenuto affollate assemblee, ha visto amministratori, ha visitato le grandiose opere portuali di Gioia Tauro (qualcosa di mezzo fra le Piramidi in costruzione e uno scavo archeologico) che sono lì inerti, nell'attesa che si decida che cosa fare di quella impresa. Ha parlato con la gente, e con gli ingegneri e i tecnici e ha sentito lo sconforto, la sfiducia, la sotterranea ribellione per la ingiustizia subita.

Molte zone del Sud del resto possono diventare una polveriera, anche se i «fuochi» più minacciosi sono molto ben localizzati: basti pensare a quello che avviene in Sicilia, a Palermo, con la mafia che alza il tiro; o a quello che avviene, sempre in Sicilia, nella «Seveso» di Priolo, dove si è stati a un passo dalla strage per la possibile esplosione del petrolchimico Montedison; o a quello che succede in Sardegna, con l'industria chimica in disarmo e in liquidazione; o al dramma di Napoli e di altre zone della Campania, come Salerno, dove sta salendo pericolosamente la febbre sociale e politica.

C'è stato — o quanto meno va maturando — un salto di qualità della crisi e delle sue potenzialità esplosive in alcune regioni meridionali. Ciò è accaduto — va pur ricordato ancora una volta — quando la politica di solidarietà democratica e di unità nazionale ha cominciato a declinare per il disimpegno, degli altri. Era stata quella la prima prospettiva concreta di una «svolta», dell'avvio di uno sbocco per il superamento dei più gravi squilibri, sociali e geografici. *In concreto* si delineava una via di uscita. Ed è questa via che si è voluta chiudere. In questo stato di mancanza di prospettive anche il «caso» Gioia Tauro appare non come un incidente di percorso, ma come il segno definitivo di un abbandono. Soprattutto i giovani avvertono oggi, in quelle zone, questa *rottura* verso il futuro.

Da questa realtà che porta il segno dell'abbandono, nasce in alcune delle zone che abbiamo detto, in Calabria, per esempio, una crisi che diventa di identità, perfino di appartenenza alla comunità nazionale. E sappiamo bene

**Ugo Baduel**

(Segue a pagina 2)

### Il processo di Praga

*Comincia domani a Praga il dramma di un altro processo politico contro sei persone, esponenti di «Charta 77», trascinate in tribunale per reati d'opinione.*

*Chi crede nella possibilità di cambiare il mondo, chi ha fiducia nella conquista di un futuro diverso, ha il dovere di levare la sua voce in difesa dei diritti dei sei imputati (Uhl, Benda, Dienstbier, Havel, Bednarova e Nemcova) già calpestati al momento dell'arresto, nel maggio scorso; non può chiudere gli occhi di fronte alla violenza con cui la stampa cecoslovacca li bolla, infamandoli «quinta colonna» di interessi stranieri e anticipando così lo scenario del processo. Un processo — va aggiunto — che si svolgerà praticamente a porte chiuse, da cui sarà esclusa la stampa e su cui ogni informazione verrà sapientemente dosata, per evitare che se ne conosca lo svolgimento reale e che se ne percepisca la vera natura.*

*Vogliamo dire con estrema chiarezza che la nostra protesta non è una concessione a chicchessia, tanto meno ai nemici del socialismo. E' il socialismo ad essere offeso da questo processo. Non ci sono giustificazioni «obiettive» o storiche che reggano. Viviamo nel 1979 e ci misuriamo con i problemi di oggi, compreso quello di mobilitare grandi masse umane intorno agli ideali della pace e del progresso. Questa vicenda di Praga incide e pesa nelle coscienze, più di quanto non immaginino coloro che — ai vertici del partito e dello stato cecoslovacchi — hanno scelto la strada della repressione. Essi si rendono conto dei segnali che vengono dalla loro scelta? Dell'immagine di arroccamento in una logica del potere che appare come l'espressione estrema di un nodo irrisolto: il rapporto fra transizione al socialismo e consenso democratico? Chi avesse voluto una conferma della necessità storico-politica dell'eurocomunismo la trova anche qui.*

*Viviamo nel cuore di un continente dove si è riaperto il pericolo di una corsa agli armamenti e di un logoramento grave della coesistenza pacifica tra realtà diverse. Pesa molto, in un momento come questo, una gestione della vita pubblica all'Est che appaia contrassegnata da steccati, barriere, repressione delle idee. Perciò, per chi come noi considera la pace e la convivenza internazionale un movimento reale di masse e di coscienze, prima ancora che un accordo fra eserciti, il processo di Praga è un errore grave, un elemento di lacerazione: forse non tra gli stati, ma sicuramente con le forze politiche, sociali ed ideali che vogliono rinnovare il mondo*